

## Tra volontà suicidaria e scelta eutanasi

ROMA, lunedì, 6 novembre 2006 ([ZENIT.org](http://ZENIT.org)).-Pubblichiamo di seguito per la rubrica di Bioetica la risposta ad una lettrice da parte della dottoressa Claudia Navarini, docente presso la Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*.

\* \* \*

**Cara Dottoressa Navarini,**

...

**potrebbe spiegarmi perché, se si accetta – magari in casi estremi – la possibilità etica del suicidio, non si dovrebbe accettare l'eutanasia? In fondo si tratta di un suicidio che ha bisogno semplicemente di un aiuto esterno per poter essere realizzato. È quindi ragionevole che la responsabilità del gesto ricada sul richiedente, e non sull'esecutore materiale, cioè che non vi sia alcuna sanzione per chi aiuta a morire uno che lo desidera davvero.**

...

**Molte grazie per la Sua chiarezza e buon lavoro. Cari saluti,**

***Federica G., Como***

Cara Federica,

il fronte pro-eutanasia si avvale, nella sua capillare campagna propagandistica a favore di eutanasia e di suicidio assistito, di diversi argomenti e slogan, a volte in conflitto fra loro. Ad esempio, c'è chi rivendica il diritto di morire su richiesta, ma deplora come grave crimine l'uccisione dei non consenzienti, qualunque sia la loro condizione. C'è chi ritiene che le volontà anticipate equivalgano all'espressione di volontà attuale, e dunque ammette la richiesta di eutanasia attraverso le "dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario", e chi invece pensa che tali documenti non possano contenere domande di eutanasia perché troppo astratti.

C'è chi crede che la sospensione dell'idratazione artificiale possa essere richiesta dal paziente o effettuata dai medici come forma di rifiuto dell'accanimento terapeutico e chi ammette invece che tale mezzo non sia mai sproporzionato. C'è chi si oppone alla "terminazione" dei pazienti in stato vegetativo – perché non sono terminali – ma ammette atti eutanasi per i malati terminali, soprattutto se sofferono. E così via, in un miscuglio o in un'alternanza di appelli alla libertà individuale, alla "morte per pietà", alla "tutela della qualità di vita".

Per una certa parte, l'eutanasia moderna – o meglio il suicidio assistito – si configura effettivamente come inno alla liceità del suicidio, ossia come giustificazione della *volontà di morire*, a cui il medico dovrebbe eventualmente cooperare. Tale cooperazione non è affatto secondaria, nella valutazione dell'atto. Un mondo che autorizzi la soppressione di un essere umano innocente, sia pure su sua richiesta, è profondamente perverso: conferisce un potere potenzialmente illimitato sulla vita altrui; interpreta le apparenti richieste di morte dei sofferenti come volontà effettive di morire, quando è noto che questi malati cercano unicamente sollievo, aiuto e speranza; esprime una falsa pietà, che maschera l'incapacità di sopportare colui che soffre, forse perché richiama troppo da vicino la nostra stessa sofferenza e morte; riduce eventualmente il medico a un mero esecutore della volontà suicidaria del paziente, trascendendo i confini e gli scopi della medicina. (cfr. C. Navarini, [Quando sospendere la terapia è un atto eutanasi?](#), ZENIT, 29 ottobre 2006).

Conviene tuttavia considerare anche la questione del suicidio, perché è pur vero che l'immoralità dell'eutanasia volontaria può risiedere non soltanto nella volontà omicida dell' "esecutore", ma anche – sebbene in casi in realtà molto rari – nella volontà suicida del paziente. La giustificazione del suicidio, in questo senso, diventa un facile appiglio per sostenere la legittimità dell'eutanasia volontaria. Umberto Veronesi, nel libro *Il diritto di morire. La libertà laica di fronte alla sofferenza* (Rizzoli 2005), si premura in effetti, di indicare per sommi capi la diffusione della pratica suicidaria nella storia umana, come qualcosa che in fondo sarebbe stato sempre accettato come possibile, inevitabile, talora addirittura doveroso e certamente "dignitoso".

La questione del suicidio apre spazi di riflessione che non possono essere liquidati con poche scontate battute, e la cui portata viene indicata correttamente da Giovanni Paolo II nell'enciclica [\*Evangelium Vitae\*](#), dove afferma che nell'eutanasia sono sempre implicati un suicidio o un omicidio. Riguardo al suicidio, il grande pontefice osservava che "comporta il rifiuto dell'amore verso se stessi e la rinuncia ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità di cui si fa parte e verso la società nel suo insieme" (n. 66). L'approccio di Veronesi non sembra tenere in alcun conto tali fondamentali istanze di una sana convivenza civile.

Il suicidio è un atto disordinato e innaturale che da molto tempo le società civili hanno smesso, a ben vedere, di promuovere come formula accettabile di risposta ai più vari problemi esistenziali. Nella maggior parte dei casi rappresenta un segnale patologico, o comunque il segno di un disturbo profondo a livello psichico: sono più facilmente colpiti da pensieri suicidi i depressi dei sofferenti. Molti tra coloro che si uccidono avevano già tentato di farlo in precedenza, e per questo i sistemi sanitari attivano vari programmi di intervento e di recupero per rimuovere le cause degli atteggiamenti autolesivi nella popolazione. I contesti in cui il tasso di suicidi o di tentati suicidi è più alto viene considerato a livello sociologico un contesto problematico e difficile, e l'aumento di suicidi è comunemente ritenuto un problema sociale. Infine, il codice penale, che evidentemente non punisce il suicida, punisce l'istigazione al suicidio.

In altre parole, il male intrinseco al suicidio si percepisce chiaramente (peraltro anche con il semplice buon senso) in quanto si tratta di un atto contrario alla fondamentale tendenza dei viventi all'autoconservazione e strutturalmente anti-sociale. È un fenomeno intimamente connesso alla disperazione: la morte del suicida non è una morte serena, ma una morte disperata e angosciata, a volte rabbiosa. Gioca talora nel suicida il senso di protesta verso tutto e tutti, e – secondo vari psicologi – anche una volontà punitiva nei confronti di altri. Tale fenomeno è particolarmente visibile nei tentati suicidi e nelle minacce di suicidio: si riscontra sovente il desiderio di "farsi notare", di attirare l'attenzione su di sé, come reazione alla difficoltà di ottenere altrimenti amore e comprensione.

D'altra parte, è ragionevole che giunga all'ipotesi del suicidio proprio colui che non si sente amato. O colui che non riesce ad amare, ovvero che è completamente chiuso in se stesso. Infatti, la presenza di relazioni affettive profonde è fonte di forza, di serenità e di speranza in qualunque momento dell'esistenza e in qualunque situazione fisica. Anche nell'imminenza della morte. Che è quanto dire: la persona che mantiene relazioni d'amore autentico con altri affronta meglio la sofferenza inevitabile causata dal pensiero della morte, è facilitato ad accettare la morte stessa come un fatto ineludibile, può respirare un clima di pace che, pur nella solitudine che la morte produce, genera interiormente tranquillità.

La grave ingiustizia dell'atto suicida si riassume con chiarezza nel principio secondo cui la vita è un bene indisponibile, ovvero qualcosa che caratterizza in profondità il nostro essere e che non può pertanto essere eliminato, come accade invece di un bene che ci si procura autonomamente.

Il suicidio, così, non indica solo il disprezzo della vita (che è un grandissimo dono) ma lo sganciamento dalla realtà, dall'essere. Non a caso i padri della "rivoluzione sessuale" esibivano, accanto ad atteggiamenti violentemente contrari alla difesa della vita innocente e della famiglia naturale, autentiche apologie della morte e del suicidio, come forme supreme di rifiuto dell'ordine naturale o verità dell'essere. Una società che "tutelasse" il suicidio sovvertirebbe infatti l'ordine naturale e scardinerebbe dalla base ogni possibile riferimento al bene comune.

ZI06110608